

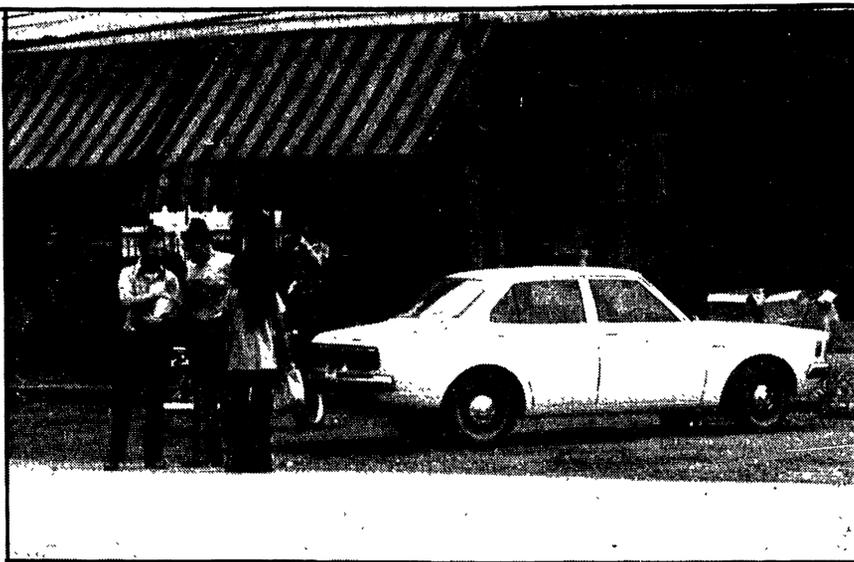
LA THAILANDIA DOPO LA CACCIATA DEI MARESCIALLI

Il sabato sera dei guerrieri USA

In borghese, bottiglia di whisky in mano e ragazza affittata al fianco, seminano corruzione e repulsione - VD (mattie veneree) e centomila tonnellate di bombe pronte per l'Indocina - Le missioni simulate dei bombardieri B-52 sul nord est - Lo stile degli ambasciatori americani - Una fitta rete per il controllo e la dominazione del Paese

Dal nostro inviato DI RITORNO DALLA THAILANDIA, giugno.

Un sabato sera al «Shingo», il «night club» di Nakhon Phanom, sulla sponda thailandese del Mekong. Siamo appena sfuggiti alle attrattive della «Itan Pizzeria», che serve «anti-pasta», «la-sagna» e «chicken (gallina) casatora», che forse significa «alla cacciatora», dopo aver gettato un colpo d'occhio alla tabella dei prezzi, malamente illuminata da una lampadina rossa, l'unica fonte di luce del locale: un whisky, o una birra, a scelta, dollari americani 8 (otto). Al «Shingo» l'ingresso è libero (ma le ragazze devono registrarsi all'ingresso). Gli americani, in borghese, in un allucinate assorbimento di scarpe giallissime, calzini a righe rosse, camicie pseudo-tropicali, arrivano in silenzio con la bottiglia di whisky comprata a basso prezzo nel magazzino della vicina base ed avvolta, perché non si veda, in carta da negozio. Silenziosamente, e in silenzio escono. Entrano da soli, e sobri, ed escono al braccio di una bellezza locale, senza bottiglia, mantenendo un certo bricio precario fino a quando non riescono a sdraiarsi su un «samlor», il traliccio thailandese, luccicante di cromi e granante del sudore del ciclista (che non lo possiede in proprio, ma lo affitta giorno per giorno), che li trasporterà verso una notte di amore mercenario. Note di segreti nuovi si perdettero nel traffico del genere, che si ripete ogni sera - ma soprattutto ogni sabato sera - in tutte le cittadine pressa le quali gli Stati Uniti hanno installato le loro basi.



NAKHON PHANOM - Soldati americani in borghese, in il bera uscita

delicati strumenti di spionaggio elettronico che l'America abbia installato nel mondo, appaiono raramente, e passano a due a due, nelle loro improbabili uniformi da borghese, con l'aria di sceriffi del Texas che si preparano a un nuovo «mezzogiorno di fuoco». Sembrano scivolare per le strade, come temessero di contaminarsi al contatto con una società che da un lato, nel decennio della loro presenza, hanno ampiamente corrotto e che, dall'altro, li rifiuta e li respinge con un fenomeno di rigetto che sembra esprimersi ad ogni occasione: nel negozio accanto a quello dove la commessa parla inglese per vendere assurdi stilette con tacco a punta, il negoziante non sa più una parola d'inglese, e nella miriade di botteghe che vendono zuppe cinesi con autentici ravioli è necessario indicare col dito ciò che si vuole. Gli americani non li frequentano, e gli americani non vi sono, ovviamente, accettati. E' stato, dopo tutto, lo stesso vice governatore di Nakhon Phanom, Mulasartatjorn, a dichiarare, un anno

fa, che «la presenza di un gran numero di americani nella nostra città, con i loro bar e le loro bar-girls, sta distruggendo i costumi, il morale e la cultura del nostro popolo». Ma questi americani che arrivano, vivono cinque giorni alla settimana nella loro base, ne escono al sabato sera per la loro notte brava e silenziosa, contraggono la loro VD («venereal disease», malattia venerea), e dopo un anno tornano al di là del Pacifico, non sono che le poco entusiasmanti comparse di un gioco molto più grande e complesso. Si fanno vedere poco, e quasi sempre solo in borghese, perché la parola d'ordine è di «mantenersi in «low profile», un «profilo basso», non farsi notare, non farsi notare. Sono le pedine di una partita che ha per posta la posizione degli Stati Uniti in Thailandia e in tutta questa parte del mondo, in un contesto generale di sconfitta (Vietnam, Laos, Cambogia) e di «dottrina Nixon», la dottrina che proclamata dal presidente americano nel 1969 dall'isola di Guam, postula l'impegno dell'America in tutti i modi

possibili per sostenere governi amici nell'Asia del sud est e altrove, meno quello dell'intervento militare diretto di truppe di terra. L'accento è, semmai, sul «disimpegno», sul ritiro graduale delle truppe, almeno fino ad un livello che sia tale da essere, se non accettabile alle popolazioni interessate, almeno non così vistoso da fare degli Stati Uniti il bersaglio del risentimento nazionale. Così, con grande clamore, è stato annunciato alla fine di marzo che entro l'anno lasceranno la Thailandia diecimila soldati americani, ed un «terzo» dei B-52 di stanza ad Utop, un'altra delle grandi basi, che qui sono americane fino al midollo ma «sotto» nominalmente sono sotto sovranità, e sotto custodia, delle autorità thai. I militari americani scenderanno a 28.000. I primi soldati americani erano arrivati in Thailandia nel 1962, mandati da Kennedy per controbalanciare una artificiosa crisi nel Laos. Ne erano ripartiti alla fine dell'anno lasciando sul posto tutto l'equipaggiamento e l'embrione di tre basi e fornendo quietamente poco dopo dare l'avvio alla edificazione del più grande complesso di basi che gli Stati Uniti abbiano mai avuto nel mondo. Da qui partivano la maggior parte delle missioni di bombardamento contro il Vietnam, il Laos e la Cambogia, qui erano installati i più segreti quartieri generali della CIA e di altri servizi che guidavano la guerra segreta nel Laos ed esercitavano lo spionaggio elettronico su tutta la catena americana, qui avevano le loro basi le «forze speciali» addestrate all'addestramento anti-insurrezionale delle forze thailandesi, e ad altro ancora.

Il numero dei militari americani subì, almeno ufficialmente, ampie fluttuazioni, sempre sfuggite al controllo e alla responsabilità del governo thailandese: così tra il 1971 e il 1972 ci fu una riduzione. Anche allora grossi titoli sui giornali annunciavano la partenza di questi comodi alleati (e solo titoli piccolissimi ne segnalavano il ritorno). Nel 1972, mentre Nixon preparava l'offensiva aerea contro tutto il Vietnam, il totale ufficiale risali verso i 50.000. Un sommario dei dollari spesi dalle truppe americane, di stanza in Thailandia o giunte in Thailandia dal Vietnam per un periodo di RR (riposo e ricreazione): il riposo del guerriero) riflettono queste oscillazioni: 30 milioni nel 1965, 130 nel '66, 214 nel '67, 215 nel '68, 185 nel '69, 161 nel '70, 140 nel '71, e di nuovo un aumento nel terribile anno 1972, con 159,6 milioni di dollari. Analoghe sono le fluttuazioni dell'aiuto militare (quasi 583 milioni di dollari dal 1964 al 1973) e dell'aiuto economico (675 milioni di dollari dal 1950) amministrato dall'USOM («United States operations mission»), o AID. AID sta per «Agency for international development», una definizione troppo innocua per un ente che, presentandosi se stesso in una pubblicazione del 1971, scriveva: «L'importanza della Thailandia per gli Stati Uniti risiede nella sua posizione geografica nell'Asia del sud est, nel suo ruolo chiave nella

e sapere se un glovane di vent'anni è ancora essa sua, o se non è invece andato nella giungla col guerriero. Poi vi sono le forze speciali (si dice che gli ultimi cinque «berretti verdi» siano partiti poco tempo fa), i «volontari della pace» che sbarcano in Thailandia parlando thai come un abitante di Bangkok, i missionari dalle dubbie origini e gli agenti che si incontrano sui treni che provengono dalle zone sensibili e che raccontano, come è accaduto, che «i guerrieri non sparano su di noi, c'è una specie di accordo fra gentiluomini... E noi non spariamo su di loro... Io viaggio sempre sul secondo autocarro del convoglio: la settimana scorsa c'è stata un'imboscata, e gli otto thai sul primo autocarro sono morti, ma a me non hanno sparato...».

Infine, l'ambasciatore William R. Kintner, professore, già agente della CIA, il tipo perfetto di ambasciatore, come è stato detto, che gli Stati Uniti avrebbero mandato in un paese del «terzo mondo» dominato da una dittatura militare. E infatti venne designato ambasciatore a Bangkok nell'estate del 1973, quando ancora i militari erano al potere, ritrovandosi in un momento e in una atmosfera dominati dall'effervescenza seguita alla rivolta degli studenti e all'ottobre di sangue. E se il suo predecessore, Leonard Unger, veterano dell'Asia sud-orientale e della «guerra segreta» del Laos, prima di andarsene aveva assicurato che gli Stati Uniti non avrebbero abbandonato l'Asia e l'avrebbero tenuta sotto il loro «ombrello nucleare», Kintner ebbe la delicatezza di dichiarare, appena insediato, che «se toglievate gli Stati Uniti dalla equazione, penso che ci sarebbero dei dubbi sulla capacità del governo thai di mantenere una posizione indipendente».

La storia dei rapporti tra Stati Uniti e Thailandia, in realtà, è la storia dei rapporti tra un paese dominante e un paese, nientemeno, nientemeno, dominato. Nella riorganizzazione della strategia americana nell'Asia meridionale e sud-orientale questo rapporto non sembra minimamente cambiato, e tutto lo schieramento dei nuovi diplomatici che Nixon e Kissinger hanno inviato in quest'ultimo anno in Asia sembra dimostrare che il «profilo basso» imposto a diplomatici e militari non esclude il polso fermo, il pugno di ferro, e l'iniziativa unilaterale. In questo senso, più la diplomazia americana si sforza di far apparire la «dottrina Nixon» come una radicale innovazione della politica estera americana, più le cose rassomigliano a quanto era avvenuto in passato. Alla grande base di Utopao, dove sono di stanza i B-52, il comandante di una di queste mostruose forze volanti che possono scaricare ad ogni missione trenta tonnellate di bombe, il capitano Billy Butler, ha dichiarato che i B-52 sorvolano adesso il nord est della Thailandia, simulando bombardamenti: «Non c'è differenza - dice - con una vera missione di bombardamento. E' lo stesso tipo di missione, eccetto che non ci sono le bombe. Non avrei scrupoli nel riprendere i bombardamenti. E' un job - un lavoro - e facciamo quello che ci dicono di fare».

Pronte all'impiego, manca solo un giro di chiave inglese per innescare le spolette, centomila tonnellate di bombe allineate lungo le piste indicano che, partenza di una parte dei B-52 e di diecimila soldati o no, tutto sarebbe pronto, nel caso giungesse da Washington l'ordine, per riprendere l'azione.

Emilio Sarzi Amadè

La scomparsa del grande scrittore guatemalteco

Asturias tra realismo e leggenda

E' stato uno dei protagonisti prestigiosi della nuova letteratura latino-americana - La milizia antimperialista e l'impegno democratico

Differita, dopo il primo assalto del male, la morte di Miguel Angel Asturias ci ha colto forse più preparati ma non per questo meno inclini a misurare il vuoto che essa apre fra quanti lo abbiamo stimato ed amato. E se, dopo la prima notizia di qualche settimana fa, una cartolina dalle Canarie, giunta con assurdo ritardo, ci aveva rassicurato, col forte abbraccio che recava, di un insolito silenzio, oggi quel silenzio ormai definitivo ci dà la esatta misura della morte. Asturias aveva 74 anni, ma la sua morte continuava ad apparirci differibile e quasi improbabile, era Asturias. Massiccio e grave, taciturno ma anche inaspettatamente aggressivo, Miguel Angel era di quegli uomini di cui sembrano plausibili le mutazioni, le metamorfosi ma non l'immobilità e la fine. Nella leggenda sembra aver ubbidito la sua vita. Uomo di forti passioni, aveva conosciuto fin da giovanissimo l'impegno generoso della lotta politica sull'onda del grande moto di rinnovamento suscitato dalla riforma universitaria di Cordova (Argentina), al quale era rimasto sostanzialmente fedele negli anni contrastati e però fortissimi che lo avevano portato, attraverso esili e residenze volontarie ed imposte, dal Guatemala alla Parigi degli anni '30, all'Argentina, all'Italia, e ancora a Parigi, ove ultimamente risiedeva.



Miguel Angel Asturias

Il Premio Nobel ambito e conquistato in nome proprio e del suo popolo, lo aveva raggiunto al culmine della sua vita, e quando anche da noi, in Italia, i suoi libri erano diventati familiari a un pubblico sempre più vasto. Erano, e sono, libri ponderosi e non facili, romanzi - per dirla con una definizione che appare sempre meno propria - coi quali le traduzioni si sono misurate nel tentativo di strappare a una lingua generosa ed opima il linguaggio di risonzanze forse irraggiungibili. Perché Asturias era e resta, in realtà, scrittore intraducibile, se non con approssimazioni sempre in perdita, che rischiano - e non per mancanza di impegno o di bravura - di falsarne i connotati più autentici. Succede cioè con la sua opera ciò che accadeva con la sua figura, che al di là delle immediate apparenze costringeva a cercare in uomini d'altri luoghi e d'altri origini le linee compatibili con la sua immagine presente.

Non so quanto di Maya ci fosse in questo guatemalteco affinitosi a Parigi. Fosse sangue materno o pervenuto meno direttamente attraverso le complesse mescolanze che sono la sostanza stessa dell'uomo americano, Asturias richiama, restituisce con un'evidenza impressionante, i tratti e il peso stesso, il volume persino delle antiche figurezioni del suo popolo. Aveva il volto ossuto e massiccio colore della terra lievemente muschiata, più simile a un paesaggio nel quale gli occhi aprivano lo spazio sorprendente e allusivo di una permanente interrogazione. Si ascoltava, lasciava che sugli occhi circondati da una rete fittissima di rughe, cassettero due palpebre misurate e pesanti. Ed era singolare come, nella tensione, la respirazione, anziché diventare più frequente si attenuasse, sin quasi a ridursi al palpito appena sensibile che è proprio di esseri dotati di altra circolazione e di altri umori. Nella conversazione sembrava collocarsi a una distanza irraggiungibile di uno dei fuochi di una ellisse misteriosa, per ritornarne all'improvviso lasciando alla sua voce robusta e inessuta di strane vibrazioni vegetali, di restituirci il senso di una logica comune.

Accadeva a lui come persona, ciò che accade nei suoi libri migliori, nei quali le distanze, gli spessori, il tempo e i luoghi naturali si perdono, si inabissano, ben oltre la metafora, in un reciproco rapporto di cause ed effetti plurimi e difficilmente identificabili. «Lendas de Guatemala», il suo primo libro, ne è la testimonianza più sicura. Ma anche «El signor presidente», «El papa verde» e di «Uomini di mais», testimonianza di questa rispondenza della narrativa asturiana a schemi in definitiva diversi da quelli tradizionali. Le storie letterarie lo hanno inserito nella lista degli scrittori del surrealismo latino-americano, della generazione dei Carpentier, dei Roja, dei Marechal. La definizione ha un suo fondamento e non solo per Asturias, ma difficilmente si potrà negare che la sua debolezza consista nella sua matrice e nella sua volontà catalogatrice entrambe tipicamente europee, occidentali. Laddove sembrerebbe invece necessario riconoscere in Asturias, forse più che in altri, l'identificazione del proprio mondo narrativo con un «naturalismo» di altro segno, di altro romanticismo o verista europeo, al quale si deve, in definitiva, se la sua opera, lungi dall'essere una confutazione del nostro «materialismo» e del nostro «realismo», è piuttosto la proposta di un modo di narrare «americano» fondata sulla riscoperta della propria identità individuale e collettiva, che affonda le sue radici in una ideologia e in una visione del mondo «diverse» quali sono, nel caso specifico, quelle precolombiane del popolo Maya. Altri hanno insistito sulla scoperta del fantastico, del «supernaturale» come di un dato «naturale» e quotidiano nella realtà americana. Per Asturias, tra scoperta e identificazione non vi è distanza o frattura, se non forse temporale. Nel senso che la presenza di coscienza o la «rivelazione» avvengono in un tempo definibile della sua biografia. Ma a partire da quel tempo, l'identificazione è totale. Può sembrare difficile tro-

La mostra, a Firenze, del grande fotografo italiano del secolo scorso

I personaggi di Nunes Vais

Ritrattista d'eccezione, riuscì a portare in studio le maggiori personalità del teatro, dell'opera, del mondo letterario, artistico, politico e giornalistico tra la fine dell'800 e l'inizio del 900

Il pozzo ancora praticamente inesplorato dei vecchi fotografi italiani dell'800 continua a restituire personaggi e immagini di primissimo ordine. Questa volta, in una grande mostra tuttora in corso in Palazzo Vecchio a Firenze, è toccato a Mario Nunes Vais (1856-1932) un personaggio assai bizzarro, tipico rappresentante della Firenze-bene negli anni a cavallo tra la fine dell'800 e la nascita del secolo nuovo. Agente di cambio, fotografo per passione e non certo per bisogno e per mestiere, Nunes Vais appartiene al gruppo dei fotografi colti e intelligenti che capirono subito quanto lo strumento fotografico poteva dare. E', cioè, della stessa stirpe del Nadar, dei fratelli Primoli e di quel ceto borghese intelligente, ma conservatore che colse a volo il senso di ciò che poteva significare documentare la vita di ogni giorno con la macchina fotografica.



Fregoli, ripreso da Nunes Vais in tre impressioni sulla stessa lasira

Nunes Vais non ebbe mai, comunque, né l'impero né la autorità di Nadar e nemmeno l'eleganza formalmente discantata del Primoli, ma raggiunge ugualmente, nel ritratto, un livello davvero eccezionale. Il suo lavoro fu sempre facilitato dalle amicizie personali con la famiglia reale, con Pasquariello, Benedetto Croce, De Amicis, Mattioli Sereno, Marinetti, Gela della Garisenda, Papi, Gemito, D'Annunzio e altri. La mostra in corso a Firenze conferma che Mario Nunes Vais seppe mettere bene a frutto queste amicizie e riuscì a portare in studio all'aperto sono quindi, proprio per questo, fedelissimi documenti d'epoca. Tutte le fotografie di Nunes Vais ripropongono, comunque, una società italiana un po' sdraiata, fatta spesso di perso-

naggi occupati ad ammirare sé stessi e chiusi nella torre d'avorio del loro raggiunto benessere. Al di fuori di questo dimensio, cioè, per questi stessi personaggi non c'è altro. D'altra parte è il mondo un po' genio e sregolatezza che il fotografo fiorentino adorava e del quale, tutto sommato, si sentiva parte, almeno quel tanto che gli altri lo autorizzavano a credere. Nell'ambito della storia della fotografia italiana dell'800, il posto di Nunes Vais non è certo accanto a Verga che ha ripreso dal vero, in Sicilia, i personaggi delle sue «storie»; oppure accanto al grande fotografo fiorentino Vittorio Alinari. Semmai si avvicina di più, appunto, ai Primoli e al prete don Antonio D'Alessandri, fotografo ufficiale alla corte pontificia prima della breccia di Porta

Pia, poi licenziato per aver fraternizzato col «piontese». Come il D'Alessandri, anche Nunes Vais appare spesso abbinato dai personaggi che si piazzano davanti alla sua macchina fotografica. Non c'è dubbio però, - questo è certo - che anche Mario Nunes Vais sia un «grande» della fotografia italiana dell'Ottocento. Basta guardare la maestria con la quale piazzava i soggetti, studiava le luci, effettuava le riprese. Le foto «virate» esposte a Firenze, sono di una bellezza davvero rara così come sono belle le stampe originali esposte nella Sala d'armi in Palazzo Vecchio; le stampe più piccole, quelle d'ambiente e di costume.

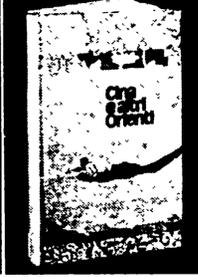
Il merito della mostra, anche questa volta, è del Gabinetto fotografico nazionale di Roma (le ricerche sul personaggio sono state condotte da Paola Amendola, Maria Teresa Contini, Mario Sansoni, Laura Well). Dire che ogni iniziativa di questo ente che dipende dal Ministero della pubblica Istruzione è una specie di scommessa vinta contro l'indifferenza del più, la mancanza di fondi e quella vaga e sottile ostilità che vien fuori dagli ambienti ufficiali, quando la fotografia cerca di non essere il semplice supporto di un testo, non è cosa nuova. Eppure, nonostante tutto, il Gabinetto fotografico riesce ugualmente, quasi sempre, a recuperare materiale preziosissimo per la storia e la cultura del paese. Anche questa volta è stato così. Da non dimenticare il catalogo splendido illustrato e con le presentazioni di Oreste Ferrari, Aldo Palazzeschi, Lamberto Vitali e Carlo Bertelli.

Wladimiro Settimelli

Vaste adesioni all'incontro italo-cileno di Reggio Emilia

Organizzato dall'amministrazione provinciale di Reggio Emilia, col patrocinio della regione Emilia-Romagna e in collaborazione con l'Associazione nazionale Italia-Cile «Salvador Allende» e col sindacato nazionale scrittori, nei giorni 12 e 13 giugno avrà luogo a Reggio il Primo incontro fra intellettuali e artisti italiani e cileni. Tema dell'incontro è: l'impegno della cultura italiana con la cultura cilena e latino-americana, contro il fascismo e l'imperialismo. All'incontro parteciperà una delegazione di intellettuali e artisti cileni, esuli in Italia e in alcuni paesi dell'Europa occidentale e orientale, tra i quali lo scrittore Hernan Ramirez, gli scrittori Castellino e Dorfman, i saggi Viera Calle e Silva Solar, i musicisti Ortega e Livia Concha, gli attori Inez Carmona e Oscar Hernandez, e numerosi altri scrittori e artisti. Si annunciano anche la presenza di una delegazione di scrittori latino-americani. I lavori avranno inizio mercoledì 12 alle ore 16 e si concluderanno nella giornata successiva il giorno 13 del 12 avrà luogo un concerto dell'orchestra del Teatro municipale di Bologna mentre giovedì sera i congressisti assisteranno ad un concerto del pianista Maurizio Pollini. I partecipanti al convegno possono chiedere informazioni alle due segreterie che funzioneranno rispettivamente presso l'ufficio pubblica Istruzione e cultura dell'amministrazione provinciale (corso Garibaldi 29, telefono 30653) e presso il ridotto del Teatro municipale, a Reggio.

LA CINA, LE FILIPPINE, LA MALESIA, GLI ENIGMI E GLI EMBLEMI DELL'ORIENTE DECIFRATI DA UN VIAGGIATORE INCANTATO



Giorgio Manganelli Cina e altri orienti Bompiani